

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

L'intervento del compagno Toni Capuozzo

Voglio soffermarmi su una situazione particolare, drammaticamente particolare, quella del Friuli terremotato. Anche nella specificità di quella situazione, nell'eccezionalità delle condizioni in cui si sono sviluppate nella lotta forme organizzative di massa, è possibile ritrovare problemi e insegnamenti di carattere più generale.

Il Friuli oggi

La situazione oggi nel Friuli terremotato è drammatica. Nei giorni successivi al 6 maggio abbiamo dovuto fare i conti con una sistematica opera di disinformazione e di mistificazione dei fatti da parte della stampa, che affermava che tutto era ormai sotto controllo, che la macchina abnorme dell'intervento di soccorso immediato funzionava perfettamente, che perfino le perdite di vite umane, oltre a quelle materiali, erano inferiori a quanto noi vedevamo. Così come allora ci scontravamo con la disinformazione (e quando dico «ci» non mi riferisco a noi compagni di LC ma a migliaia di persone che hanno fatto in quei giorni triste e rabbiosa esperienza di una cosa che per noi ormai è purtroppo abituale), oggi ci scontriamo col silenzio e con l'abbandono. Il Friuli è sparito dalle pagine dei giornali: intanto migliaia di friulani, di donne e di uomini, di vecchi e bambini sono costretti sotto le tende, vivono in condizioni ai limiti della resistenza umana, fisica, psichica. Il «dramma» non è finito con la sepoltura dei nostri morti. Gran parte delle macerie restano lì.

Lentamente i feriti la notte del 6 maggio, i «traumatizzati», come li chiamano i medici, lasciano gli ospedali e vanno a «vivere» nelle tendopoli. Lasciano il posto a chi si ammalia per il caldo o per la pioggia, a chi soffre per l'alimentazione di «massa». Altri si ammalano in modo meno vistoso: i medici lo chiamano «disagio» o «difficoltà di adattamento». Hanno perso tutto, hanno visto sparire tutto un mondo intorno a sé, non riescono a sperare in un domani che appare troppo lontano e confuso, si lasciano andare.

Alcune tendopoli si sono svuotate. Porano le tende vicino alla vecchia casa. Le case: un mucchio di macerie o lesioni che sarebbero riparabili sì, ma le commissioni per le perizie sono troppo poche, vanno piano. Rilevano i danni, i soldi sono

sempre troppo pochi, non vengono previste norme antisismiche, così si allontana anche la speranza di riadattare un buon numero di case prima dell'inverno.

Ma bisognerebbe parlare per ore, sui drammatici aspetti di oggi. Il commissario governativo Zamberletti ha dichiarato chiuso il periodo d'emergenza, molte competenze sono passate alla Regione, alla giunta bianca. Molti poteri», così li chiamano, sono stati dati ai Comuni. Ma anche quando i Comuni vorrebbero fare, interpretando in qualche modo la volontà della gente, sono privi di mezzi per operare.

La Regione ha sfornato uno dopo l'altro provvedimenti pieni di aspetti negativi e sleghi: uno dall'altro, settoriali e parziali. Vogliono centralizzare tutto ma non sono in grado di formulare un piano organico di ricostruzione. La loro ricostruzione, nel migliore dei casi, è il ripristino del vecchio stato di cose, anzi, l'accelerazione dell'emigrazione, della volatilità della gente, non ridotto a vuoto contenuto.

Intanto si parla anche dei primi scandali (avrete sentito parlare della storia dell'appalto delle baracche a due ditte: noi le premesse di quest'affare le avevamo denunciate già molto tempo fa), e molto oscura è la gestione del Fondo regionale: ciò fa il paio con un marasma di provvedimenti fatto apposta per lasciare confusa la gente.

E' un nuovo Belice? A fronte di tutto questo, a garanzia che questo non avvenga, sta la lotta dei terremotati.

Lo sviluppo dell'organizza- zione di massa

I primi embrioni di una struttura organizzativa di massa più solida sono nati come necessità di organizzarsi per rispondere alle più impellenti esigenze, ai più urgenti bisogni collettivi, già nei primi giorni dopo il terremoto. Si trattava di organizzare la vita sociale nelle tendopoli, di sopravvivere. Così mentre da una parte centri operativi (uno per zona colpita) composti da sindaci, professionisti e militari assumevano poteri eccezionali alle dipendenze di Zamberletti, dall'altra maturava alla base su un terreno che potrebbe apparire squisitamente politico, una

struttura organizzata della gente. Da una parte c'era il tentativo di centralizzare, di militarizzare, di tenere tutto sotto controllo (con un operare che sarebbe importante studiare dal punto di vista del funzionamento di queste strutture, tipo direttorio militare-civile), di espropriare la gente da ogni possibilità di controllo, di gettarla nella passività degli assistiti. Dall'altra — e non casualmente il primo scontro fu sulla gestione della vita delle tendopoli, su chi decideva — la gente che voleva fare, decidere. Si trattava di uno scontro politico decisivo: era in gioco non solo la situazione immediata ma la prospettiva di una crescita reale — che poteva partire solo dalle cose minute, dall'esercizio reale del controllo anche su questioni piccole e parziali — del controllo popolare non ridotto a vuoto contenuto.

Attorno a questa parola d'ordine (il primo manifesto si intitola «giù le mani dal Friuli martoriato»), a questi temi della lotta contro il tentativo di militarizzare la zona si muovono le prime iniziative del coordinamento delle tendopoli di Gemona. Era nato a Gemona perché Gemona è il centro più grosso della zona e fra i più colpiti. Era nato da un'esigenza elementare ma diffusissima: sapere cosa succede, orientarsi, collegarsi, essere informati. La prima cosa che fa il coordinamento è un bollettino che riporta dati, notizie, fatti. Alcuni, che del coordinamento avrebbero fatto volentieri una struttura militante di intervento sulle popolazioni — e non una sede d'incontro delle avanguardie reali come è di fatto avvenuto anche se su questo si gioca una continua battaglia — lo chiameranno difatti «bollettino parrocchiale».

Le prime assemblee si tengono in pieno clima di militarizzazione. Ma nonostante il divieto di accesso a Gemona per chi non vi risiede, stabilito dal questore e dal prefetto, nonostante i posti di blocco, sono in centinaia a partecipare alle assemblee sotto il «cupolone» di Gemona.

In quei giorni la gente dice sempre «no alle baracche»; non è una parola d'ordine demagogica, senza «coscienza del possibile», per usare un termine in voga. È una parola d'ordine importante che raccolge e unifica la volontà generale di non «farsi fregare». È l'uso dell'esperienza negativa del Belice, è la forma ancora primitiva in cui si esprime la volontà di controllo popolare.

Nelle assemblee si parla friulano. Non è una cosa marginale. La crescita della lotta dei terremotati ha riportato alla luce, o posto in giusta luce problemi fino ad allora appannaggio quasi esclusivo di forze interclassiste: quelli delle minoranze friulana, slovena, tedesca. Nelle assemblee parlano tutti e, con più difficoltà, il sindaco quando ha il coraggio di venirici. Cadono uno dopo l'altro antichi pregiudizi e paure; dal 6 di maggio — come dicono alcuni compagni — è «uscita terremotata anche un'ideologia», l'ideologia espressione di un tessuto di operai contadini, di edili contadini, di piccoli proprietari contadini, di emigrazione, di supersfruttamento in fabbrica e clientelare controllo del mercato del lavoro, di occupazione militare e strapotere democristiano. La DC, per conto suo, si fa propaganda elettorale con le promesse e una tregua formale con l'accordo di tutti i partiti dell'arco costituzionale.

Le elezioni, nelle zone terremotate, vanno assai meglio che a livello nazionale, per la sinistra e per DP. Dalle elezioni in poi è cresciuto il malcontento. La macchina del soccorso militare e civile va assottigliandosi, i ritardi e le inefficienze sono scandalosi. Il malcontento è generale ovunque.

Negli altri paesi il processo di crescita è più indietro. In moltissimi posti sono stati eletti comitati di tendopoli: gli eletti a volte sono scelti fra i vari partiti (soprattutto nelle elezioni nate dall'alto, come a Manzano) a volte sono «quadri» nuovi, a volte ripropongono la vecchia gerarchia zonale del paese, a volte stimolano la partecipazione, a volte no. E' insomma un processo estremamente differenziato, con caratteristiche positive, pieno di potenzialità ma che sconta anche il grave limite delle difficoltà di collegamento.



Lo scontro sulla manifestazione di Trieste

L'assemblea del 3 luglio a Gemona — oltre 1000 persone — è carica di tensione. Da tempo si fanno ordini del giorno, richieste disattese e non si riesce ad individuare altre forme di scontro che non siano la pressione. L'assemblea è stata convocata come presidio al Comune, si parla di occupazione del Municipio, ma alla gente non basta. Da tempo circola l'idea e la voglia di andare a Trieste, dove ha sede la Regione principale controparte rispetto ai problemi più urgenti come quello dei ritardi delle commissioni per il rilevamento dei danni.

La proposta della manifestazione a Trieste per il 16, lanciata da un prete del Movimento Friuli, è accolta da un'ovazione. Sul fatto che la proposta sia lanciata da un prete del Movimento Friuli giocherà poi a lungo il PCI nel criticare questa scelta. Occorrerebbe che io spiegassi cos'è il Movimento Friuli, chi sono questi preti del clero basso, ma qui può bastare che questa proposta era profondamente attesa dalla gente e che casomai sarebbe da chiedersi perché è toccato a un prete del MF e non ad altri di raccogliere e di esplicare quest'attesa. A conclusione dell'assemblea un gruppo ristretto stende un comunicato in cui parla della manifestazione ma non fa parola della data né del posto. E' in questo caso attraverso alcune componenti del coordinamento, l'inizio delle grandi manovre del PCI tendenti a sabotare la manifestazione.

La manifestazione di Trieste, la sua indizione ha colto di sorpresa il PCI, ma ancora più grossa è la sorpresa, l'incomprensione di quanto sia cresciuta e si sia organizzata la volontà della gente, di Gemona in particolar modo, di decidere in prima persona. Anche il sindacato è relativamente spiazzato da questo processo di organizzazione dal basso. Ma mentre il PCI è quasi completamente assente, il sindacato ha cercato nei giorni dopo il terremoto di riorganizzare i CdF, le strutture di fabbrica, sottovalutando l'organizzazione territoriale, e però partecipa tramite i suoi quadri locali al lavoro del coordinamento.

Nei giorni successivi, mentre già sarebbe necessario lavorare alla preparazione della manifestazione, l'iniziativa tendente a sabotarla paraizza tutto. Si arriva a una prima riunione del coordinamento dei paesi a Montenars, dove gli altri paesi sono rappresentati non da delegati

materiale per la discussione per il II congresso di lotta continua

gente. Si vota: passa per 13 voti contro 11 la scelta di Trieste.

Votano per Udine alcuni compagni del PdUP e di AO. Queste due organizzazioni (ma non tutti i loro compagni a onor del vero) hanno da sempre avuto un rapporto di netta preclusione nei nostri confronti, terrorizzati dalla nostra presenza. Saranno fra i primi a cedere al ricatto sindacale, ad abbandonare le avanguardie reali a se stesse. Neppure noi ci siamo nascosti allora la gravità della situazione ma, davvero più avanti anche di noi, sono stati quei «quadri» nuovi che successivamente in quattro giorni organizzano la manifestazione: permessi, cartelli, corriere. E non sarebbe stato possibile organizzarla (avrebbe avuto ragione il peso di andare a Trieste non fosse simismo di DP) se davvero l'idea e la stata radicata nei campi di Gemona, ma anche di altri paesi.

A Trieste eravamo 3.000 provenienti da 39 paesi e da 17 tendopoli di Gemona. Una manifestazione di popolo, bella che le parole non bastano a raccontarla. Uomini, donne, vecchi, bambini che andavano per la prima volta a Trieste, che scendevano in piazza per la prima volta. A Udine il pomeriggio c'erano 8.000 persone ma era una grande manifestazione sindacale per i terremotati, con i CdF e le delegazioni dei paesi terremotati (poche) dove più indietro è l'organizzazione di massa. Una rottura si anche fra terremotati e classe operaia organizzata (e disinformata però sul dibattito e sullo scontro che aveva portato alle due manifestazioni), ma una rottura che può essere ricomposta nel modo migliore proprio grazie alla grande riuscita della manifestazione di Trieste, che ha sancito l'autonomia dei coordinamenti di tendopoli.

Riprendere la mobilitazione a fianco del Friuli in lotta

Ecco, come racconto che pure ha tralasciato decine di episodi molto belli, posso fermarmi qui. Due cose vorrei dire ancora sulle prospettive. C'è ora il problema di rafforzare l'organizzazione dal basso dei terremotati, verificare i delegati, estenderla a tutti i paesi e migliorare i collegamenti. C'è il problema di far diventare la piattaforma dei terremotati il programma di lotta di tutto il proletariato del sottosviluppo, di articolare la «vertenza» nei paesi, di studiare e praticare nuove forme di lotta, di assumere l'iniziativa verso gli operai, i soldati, gli studenti.

C'è il problema del nostro partito, del suo ruolo, c'è una serie di questioni di rilevanza davvero nazionale. Basti pensare che il Friuli ha posto per la prima volta a livello di massa dentro e fuori le caserme la domanda «a chi e a che cosa servono le forze armate»?

Credo che quanto ho detto può bastare a far capire che non solo di una mobilitazione nazionale di solidarietà si tratta, ma anche di una riflessione attenta e importante che può arricchire questa mobilitazione.

Non so se sono riuscito — costretto a tralasciare un sacco di problemi — a far capire ciò che avviene in Friuli, spero di non essere stato trionfalista ma anche di aver reso l'idea di come sia cresciuta e sia decisiva questa lotta. Si misura il tempo — il tempo «collettivo» — che è passato dal Belice al Friuli anche con la rapidità con cui la gente si è impossessata degli strumenti di organizzazione e di lotta. Ma questo non basta. Ci troviamo a breve distanza dall'inverno, di fronte al pericolo che si obblighi la gente alla via dell'emigrazione forzata, che si distrugga la capacità di lotta di un popolo minando le basi stesse della sua forza e innanzitutto la sua esistenza come popolo. C'è il pericolo dello spopolamento, della deportazione. Noi questo non possiamo tollerarlo. Per questo faccio appello a tutti i nostri compagni, ai compagni operai in primo luogo, perché si sviluppi la più ampia mobilitazione a fianco del Friuli terremotato, del Friuli in lotta.



Statali - "Diciamo no all'aumento dell'orario di lavoro"

Un intervento della cellula statali di Lotta Continua della Pubblica Istruzione

La recente rimovata minaccia della Corte dei Conti dell'aumento dell'orario di lavoro dei trecentomila statali ministeriali, risponde perfettamente ad un disegno generale del governo Andreotti di attacco alle condizioni di vita delle classi popolari in nome dell'efficienza produttivistica al servizio della «restaurazione» capitalista. Il «privilegio» dell'orario unico e ridotto, elargito da una legge fascista del 1939, viene oggi attaccato per spezzare ogni possibilità di legame dei lavoratori statali con la classe operaia, per inventare interessi contrapposti e alternativi come strumento di efficienza e di ricatto, sul blocco delle assunzioni.

Il successivo accordo sindacale per gli statali aggiunge un altro fondamentale elemento della strategia del padronato: il rilancio dello straordinario come strumento insostituibile di sfruttamento di divisione e di ricatto dei lavoratori, in clamorosa rotura con la linea sindacale che ne prevedeva da sempre la soppressione nei tempi brevi e con le chiare indicazioni avanzate nello stesso senso dalle lotte dei lavoratori statali.

Respingere questa minaccia e questo tentativo è dunque interesse e compito, non solo dei lavoratori statali, ancora una volta colpevolizzati dei loro presunti privilegi, ma di tutto il movimento, e la prospettiva di fondo può e deve diventare quella di rovesciare completamente i termini della questione e di aprire una lotta generalizzata di tutti i lavoratori per la riduzione e la conseguente omogenea distribuzione, dell'orario di lavoro.

Le risposte del sindacato di categoria sono incredibili: si dichiara immediatamente disposto a «trattare», chiedendo (o forse offrendo) come pretestosa contropartita la chiusura immediata di un contratto che si trascina da tre anni al chiuso delle trattative di vertice, senza alcuna volontà di ricepire sostanzialmente le istanze e le spinte e-guaritare, antierarchiche ed anticentrali, più volte espresse dai lavoratori statali. Del resto questo considerare il pubblico impiego, e gli statali in par-

Cellula Statali di Lotta Continua della Pubblica Istruzione

123 lavoratori in cassa integrazione

L'Italcementi vuole chiudere lo stabilimento di Trento

La direzione dell'Italcementi di Trento ha annunciato, per i 123 addetti alla cassa integrazione dal 10 settembre fino al 13 dicembre. Già da martedì intanto più della metà dei lavoratori sono stati messi in ferie obbligatorie. Il grosso gruppo che conta 37 stabilimenti in tutta Italia ha motivato i provvedimenti con l'impossibilità di proseguire lo scavo di argilla dalla cava

sovrastante lo stabilimento di Trento dati i continui spostamenti e frane dovuti alle scosse di terremoto del maggio scorso. La proposta padronale, respinta dai sindacati, sarebbe quella di ridimensionare drasticamente lo stabilimento di Trento, riservandogli solo funzioni di vendita del prodotto, mentre verrebbe potenziato lo stabilimento di Sarche di Clavino.



Roma, 9 febbraio 1973 - Manifestazione nazionale dei metalmeccanici

DIETRO LA CRISI MONETARIA C'E' LA MANO DELL'IMPERIALISMO USA

L'estrema precarietà degli equilibri all'interno del MEC. Le contraddizioni scatenate dalla politica statunitense: Il vertice di Portorico ha messo in guardia sui pericoli di una reazione a catena

Una crisi di grosse proporzioni

Nel corso delle ultime settimane, i mercati valutari europei sono stati messi nuovamente in subbuglio da una crisi di vaste proporzioni. La crisi non coinvolge più solamente monete quali la lira e la sterlina, la cui debolezza ha assunto ormai un carattere cronico, come riflesso della crisi delle economie di questi paesi, ma si estesa a tutta la rete dei rapporti comunitari.

Si palesano, ancora una volta, l'estrema precarietà dei tentativi di integrazione monetaria dei paesi del MEC, la inevitabile subordinazione di tale processo alla maggiore potenza economica della Germania federale e il ruolo di freno rispetto ad esso svolto gli USA.

La fluttuazione congiunta delle monete dei paesi della Comunità europea, che già aveva perso gran parte del suo originale significato dopo la defezione della lira, della sterlina e del franco francese, è fortemente minacciata dall'accettarsi del divario tra il marco e le monete deboli del franco belga e florino olandese.

Obiettivo della speculazione internazionale: la rivalutazione del marco

Nonostante che le ondate speculative si siano sin dall'inizio della crisi, cioè sin dai primi di luglio, abbattute ripetutamente e con particolare violenza soprattutto contro il franco francese, non c'è dubbio che l'obiettivo su cui punta maggiormente la speculazione internazionale sia rappresentato dalla rivalutazione del marco. L'attuale quotazione della moneta tedesca rappresenta, infatti, un fattore di grave instabilità ed il maggiore ostacolo al mantenimento di rapporti non traumatici tra le monete che ancora si mantengono dentro il serpente. Al tempo stesso essa non manca di esercitare riflessi negativi anche su quelle monete che ne sono uscite (franco francese in primo luogo).

Il solo provvedimento che possa in qualche modo far allentare la pressione speculativa in atto e salvare da un clamoroso fallo quel che resta della fluttuazione congiunta tra le monete dell'Europa comunitaria è rappresentato dalla rivalutazione del marco. Il marco è sottovalutato rispetto alle altre monete europee: nel marzo di quest'anno il franco francese non potendone reggere il passo si è dovuto sganciare dal serpente valutario, abbandonando l'impegno che lo obbligava ad oscillare entro margini ristretti rispetto alla moneta tedesca. Ciò nonostante si trova oggi nel pieno della tempesta valutaria.

Un obiettivo che ha i suoi costi

D'altra parte, la rivalutazione del marco trova nel governo federale resistenze di ordine politico. Tale decisione, infatti, in quanto destinata a frenare la ripresa dell'economia tedesca su cui attualmente la domanda estera agisce da sprone, può rivelarsi a meno di due mesi dalle elezioni politiche un passo falso per il cancelliere Schmidt. I motivi oggettivi di carattere economico che premono per una rivalutazione della moneta tedesca, rendono però ogni progetto di rinviarne un più realistico adeguamento della quotazione se non di dubbia realizzazione, almeno estremamente costoso. E non c'è dubbio sul fatto che una buona parte di tali costi gravino sui paesi le cui monete si mantengono ancora ancorate al marco. Belgio ed Olanda

hanno dovuto in questi giorni aumentare il saggio ufficiale di sconto per difendere le rispettive monete e, certamente, pagheranno in termini di minor produzione il loro sforzo di rimanere nel «serpente».

Il ruolo del dollaro nell'attuale assetto monetario internazionale

La presente crisi monetaria, al pari delle precedenti alle quali le economie capitalistiche nell'ultimo decennio ci hanno con sempre maggiore frequenza abituati, è determinata non già, come potrebbe sembrare, da cause di natura strettamente monetaria, bensì da ragioni più profonde che interessano tutta la sfera dei rapporti all'interno dei paesi imperialisti e che hanno dato vita all'attuale assetto monetario internazionale.

Il dollaro, per il ruolo fondamentale che esso assume in tale assetto monetario, si presta ad operare come strumento degli obiettivi dell'imperialismo statunitense. La capacità da parte delle multinazionali americane di appro-

Una ripresa incerta, spinta dall'inflazione e dall'aumento dello sfruttamento

Nelle previsioni confindustriali per il 75-76 sulla produzione (+ 13,3 per cento) viene rilanciato il vecchio modello di sviluppo. Secondo i dati dell'Istat il fatturato dell'industria è cresciuto del 43,2 per cento, l'occupazione è diminuita dell'1,3 per cento.

Secondo i risultati dell'indagine compiuta dalla Confindustria sulle prospettive di sviluppo della industria italiana per il biennio 1976-77, la produzione industriale dovrebbe registrare un aumento complessivo pari al 13,3 per cento rispetto al 1975 riportando la produzione ai livelli del 1974. Il ramo delle costruzioni edili si terra al di sotto di questo livello e registrerà aumenti produttivi solo nel 1977 attestandosi comunque su livelli assai modesti: inferiori di oltre il 5 per cento a quelli non certo elevati del 1974. Particolarmen-

te sostenuti dovrebbero essere gli aumenti per le industrie produttrici di fibre chimiche, più 57,6 per cento nell'intero biennio 1976-77.

Considerevoli incrementi pure nelle industrie meccaniche (più 23,9 per cento), nel comparto legno-mobilificio (più 20,8 per cento), nelle industrie produttive di mezzi di trasporto (più 19,6 per cento), nelle chimiche ed affini (più 19,4 per cento), e infine nelle industrie produttrici di materie da costruzione (più 16,1 per cento). La Confindustria prevede modesti tassi di sviluppo per le industrie alimentari (più 1,9 per cento), per le industrie del vestiario, abbigliamento e lavorazione delle pelli e del cuoio (più 2,0 per cento), e infine del tabacco (più 4,7 per cento) e delle industrie tessili (più 9,3 per cento) per le quali la forte ascesa del 1976 risulterebbe fortemente rallentata nel 1977.

Un'altra serie di dati relativa alle rilevazioni sull'indice del fatturato dell'industria rispetto al mese di maggio è stata resa nota dall'Istat. Si tratta di dati calcolati a prezzi correnti senza cioè tener conto dell'inflazione. L'aumento del 43,2 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente segna comunque l'aumento più consistente degli ultimi dodici mesi.

Nei primi cinque mesi dell'anno il fatturato è aumentato del 27,7 per cento rispetto al periodo gennaio-maggio del 1975.

L'aumento ha interessato in misura maggiore le industrie di costruzione dei mezzi di trasporto (più 74,8 per cento), le chimiche (56 per cento), le tessili (54,5 per cento) quelle della carta e della cartotecnica (53 per cento), del vestiario (52,5 per cento), delle calzature (46,5 per cento), le industrie metallurgiche (40,2 per cento), le alimentari (33 per cento) e le meccaniche (32,1 per cento).

Si tratta quindi di un aumento che sembra legato principalmente al crescente volume delle esportazioni, gonfiato dalla svalutazione e dall'altro all'intensificazione dello sfruttamento e, esemplare il caso dell'industria tessile, all'ingrossarsi del lavoro nero e a domicilio. Nonostante l'aumento della produzione (particolarmente sensibile proprio nel mese di maggio anche se non recupera neppure la perdita dello stesso mese del 1975 rispetto al 1974) l'Istat ha rilevato una caduta dell'occupazione negli stabilimenti con più di 500 dipendenti dell'1,3 per cento nel periodo gennaio-maggio rispetto allo stesso periodo del 1975; nello stesso periodo si registra un aumento delle ore lavorate mensilmente per operaio del 2,9 per cento.

Sia dalle previsioni confindustriali sulla produzione che dai dati Istat sul fatturato si può ricavare, la precarietà di una ripresa fondata «sul vecchio meccanismo di sviluppo» (auto, fibre, tessile), drogata dalla spinta inflattiva e dalla svalutazione che punta al proprio assai difficile consolidamento attraverso un feroce attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari a cui il programma del governo Andreotti, l'«astensione» del PCI, e la collaborazione delle confederazioni dovrebbero offrire garanzie e sostegno.

Si accettazione come moneta di riserva, ma rischi anche di compromettere la leadership dell'imperialismo USA.

Di conseguenza, a partire da quel momento, gli Stati Uniti si sono ispirati nella loro politica e nell'azione economica a tre direttive di fondo: demonetizzazione dell'oro, ossia del principale concorrente del dollaro come strumento di riserva; mantenimento di un saldo attivo della propria bilancia commerciale; approfondimento degli elementi di divisione all'interno del MEC tra paesi economicamente forti e non.

Anche le vicende monetarie di questi giorni trovano spiegazione in tali premesse d'ordine generale.

La crisi del 1971

La crisi del dollaro dell'agosto del 1971, giunta al culmine di un periodo di espansione del capitale USA, ma anche in concomitanza con un momento di debolezza della bilancia commerciale di tale paese, ha mostrato con chiarezza come una sovrabbondanza di dollari sui mercati internazionali non sia stata strettamente monetaria, bensì da ragioni più profonde che interessano tutta la sfera dei rapporti all'interno dei paesi imperialisti e che hanno dato vita all'attuale assetto monetario internazionale.

Il dollaro, per il ruolo fondamentale che esso assume in tale assetto monetario, si presta ad operare come strumento degli obiettivi dell'imperialismo statunitense. La capacità da parte delle multinazionali americane di appro-

riarsi — sfruttando favorevoli rapporti di cambio — del plusvalore prodotto negli altri paesi capitalistici o nel cosiddetto Terzo Mondo — è strettamente collegata alla funzione internazionale di mezzo di pagamento del dollaro ed al mantenimento di un suo elevato potere di acquisto. Ma qui si manifesta una prima contraddizione: proprio l'estendersi dell'infiltrazione del capitale statunitense, come conseguenza dell'aumento della disponibilità di dollari che essa comporta, tende a porre costantemente in pericolo uno dei presupposti di tale espansione, cioè appunto una elevata quotazione del dollaro sui mercati internazionali.

Il indebolimento del franco francese verificatosi nel scorso mese di luglio non è che una conseguenza della caduta del prezzo dell'oro, che ha preso le mosse dall'accordo di Giamaica e dalla decisione, sollecitata in tale sede dagli USA, di mettere all'asta nel '68 il marco di quattro anni 25 milioni di once dell'oro del Fondo Monetario Internazionale.

Nel corso del '75, il favorevole andamento della bilancia commerciale statunitense ha consentito un rafforzamento del dollaro di cui hanno fatto le spese monete deboli quali la lira, la sterlina e, successivamente, il franco francese. Nel '76 la situazione è mutata. A seguito della ripresa della produzione industriale la bilancia commerciale USA ha presentato nel primo semestre un forte deficit.

La strada scelta dal governo americano per sanare tale disavventura è quella di costringere Germania federale e Giappone a rivalutare, rispettivamente, marco e yen.

La diminuzione dei tassi di interesse attuata dalle maggiori banche statunitensi alla fine dello scorso mese di luglio facilita le pressioni speculative di cui tali monete vengono in questi giorni oggetto.

Si affaccia lo "spettro" degli anni '30

Se da un lato gli obiettivi che gli USA persegono dal '71 hanno fatto molto strada, dall'altro è anche vero che l'instabilità finanziaria internazionale mina alla base una delle condizioni fondamentali dell'espansione capitalistica: il mantenimento di un libero mercato mondiale delle merci e dei capitali.

La necessità di fronteggiare improvvisi movimenti di capitali o di mantenere in equilibrio le rispettive bilance dei pagamenti può costringere, ed in parte ha già costretto, diversi paesi ad esercitare controlli più severi sui cambi. Si affaccia lo spettro degli anni '30, durante i quali la quasi totalità dei paesi capitalistici reagi alla crisi economica ed a quella del sistema monetario internazionale allora vigente, con misure di ristrettezza monetaria e di controllo dei capitali.

Il secondo aspetto della lotta, quello d'importanza fondamentale, diventa dunque a questo punto l'atteggiamento dei proletari e delle masse popolari nei grandi quartieri della periferia. E' proprio qui che hanno preso forma, per la prima volta in modo organizzato nel 1968, quei movimenti di rifiuto dell'affitto e di occupazioni «spontanee» che sono coagulati poi nell'Unione Inquilini (molto prima che AO tenesse di fatto la rivoluzione sul serio e non si limita a ritagliare sigle per incollarle ai calci a problemi dai discutibili contenuti).

I proletari che dobbiamo

DIBATTITI

Milano: l'occupazione di case, lo sciopero dell'affitto, i compagni

Un contributo del compagno Giuseppe Zambon dell'Unione Inquilini di Quarto Oggiaro

Iniziamo la pubblicazione del materiale in preparazione del seminario su «lotte per la casa e organizzazione del territorio» che la commissione lotte sociali ha programmato per la metà di settembre.

I lavori del seminario saranno aperti alla partecipazione e al contributo di tutti i compagni, le organizzazioni, i comitati che hanno sviluppato in questi anni esperienze di lotta e di organizzazione. Le prossime scadenze generali (scadenze sul blocco dei fitti, proposta governativa di equo canone, la scadenza dei vincoli urbanistici e, in molte grandi città, elezioni dirette dei consigli di zona comunali) richiedono una rapida e precisa messa a fuoco delle linee di intervento e delle proposte organizzative su cui il movimento sarà chiamato a misurarsi direttamente con le scelte del governo Andreotti e l'atteggiamento dei rifor-

misti.

Da questo punto di vista ci pare estremamente utile, oltre all'approfondimento di alcuni nodi teorici non ancora sciolti,

vo dalla possibilità che viene data ai proletari di far davvero proprie le parole d'ordine e i comportamenti concreti della lotta, senza costringerli a superare di un balzo tutti i pregiudizi ideologici che essi ancora nutrono (non tutti a proposito) nei confronti della cosiddetta sinistra di classe.

Mentre l'azione di propaganda dei gruppi ha senz'altro contribuito ad estendere orizzontalmente i livelli di opinione pubblica — le parole d'ordine e i contenuti della lotta, ve-rifichiamo invece che, nei quartieri dove l'organizzazione è nata, siamo oggi certamente distanti dal livello di entusiasmo e di mobilitazione che si poteva registrare otto anni fa.

Diversi sono i motivi che hanno portato ad una mancata estensione dell'organizzazione della lotta: innanzitutto l'usura della repressione che ha portato alcuni a cedere; in secondo luogo l'usura delle nostre primitive parole d'ordine (l'obiettivo dell'affitto proletario al 10 per cento del salario esendo un dato di fatto ormai largamente acquisito e superato per la maggioranza degli abitanti dei quartieri ad «edilizia popolare» grazie da un lato al blocco dei canoni ed alla esplosione inflazionistica dall'altro); in terzo luogo l'usura delle nostre primitive parole d'ordine (l'obiettivo dell'affitto proletario al 10 per cento del salario esendo un dato di fatto ormai largamente acquisito e superato per la maggioranza degli abitanti dei quartieri ad «edilizia popolare» grazie da un lato al blocco dei canoni ed alla esplosione inflazionistica dall'altro); in terzo luogo l'usura delle nostre primitive parole d'ordine (l'obiettivo dell'affitto proletario al 10 per cento del salario esendo un dato di fatto ormai largamente acquisito e superato per la maggioranza degli abitanti dei quartieri ad «edilizia popolare» grazie da un lato al blocco dei canoni ed alla esplosione inflazionistica dall'altro); in terzo luogo l'usura delle nostre primitive parole d'ordine (l'obiettivo dell'affitto proletario al 10 per cento del salario esendo un dato di fatto ormai largamente acquisito e superato per la maggioranza degli abitanti dei quartieri ad «edilizia popolare» grazie da un lato al blocco dei canoni ed alla esplosione inflazionistica dall'altro); in terzo luogo l'usura delle nostre primitive parole d'ordine (l'obiettivo dell'affitto proletario al 10 per cento del salario esendo un dato di fatto ormai largamente acquisito e superato per la maggioranza degli abitanti dei

"Una scintilla può dar fuoco alla prateria"

Dopo Soweto in fiamme tutto il Sudafrica

Scontri a Port Elizabeth.

La polizia spara sui dimostranti neri.
L'organizzazione per la liberazione della Namibia respinge i piani dei razzisti di Pretoria



PORTE ELIZABETH (Sud Africa) 19 — La fiamma della rivolta è ancora viva nell'Africa australiana. A Kavzakale, «ghetto» di Port Elizabeth, 8 persone sono state uccise e 20 sono rimaste ferite dopo che la polizia ha aperto il fuoco contro una manifestazione.

La risposta popolare è stata immediata in tutti i quartieri neri della periferia di Port Elizabeth.

La polizia aveva sparato su un gruppo di persone, che secondo le autorità, assalivano un negozio, uccidendo un uomo sul posto. Subito c'erano state violentissime manifestazioni di protesta, da parte degli studenti. Il corteo si è diretto allo stadio di Wolfson, dove si sono uniti anche i lavoratori e gli abitanti del quartiere. La manifestazione di più di 4.000 persone è stata caricata dalla polizia con lacrimogeni. Poi questa ha aperto il fuoco facendo una strada. Tutti i feriti, più altri

dieci dimostranti sono stati arrestati. Anche a Soweto, nei pressi di Johannesburg, ci sono stati degli incidenti. Ancora una volta gli abitanti di Soweto hanno protestato in piazza contro l'arresto del presidente del liceo per neri, da dove erano partiti le manifestazioni di protesta i primi giorni di agosto. È anche stato interrogato lo studente Maschimini presidente del Consiglio rappresentativo degli studenti di Soweto, che al termine dell'interrogatorio si è dato la lafanza.

A East London è stata arrestata Steven Biko che era stata presidente della SASO, organizzazione degli studenti neri del Sud Africa.

PRETORIA, 19 — Alla «conferenza costituzionale sulla Namibia», è stata proposta la creazione di un governo provvisorio multirazziale per l'Africa

del Sud-ovest. Si tratta di una chiara e vergognosa manovra del regime di Pretoria che pretende di conservare sulla Namibia la sua dominazione razzista e di sfruttamento. La conferenza che si tiene a Windhoek è composta dai delegati di undici gruppi etnici che compongono la popolazione della Namibia, e dai delegati dei fascisti bianchi, anch'essi considerati come una tribù. Ed è stata appunto la delegazione bianca a approvare la proposta di un governo fantoccio per la Namibia, che dovrebbe rappresentare la continuazione, dopo il 31 dicembre 1978, dell'oppressione del popolo della Namibia da parte dei razzisti del Sud Africa.

Il tentativo degli imperialisti di utilizzare la questione tribale, per preservare il loro potere, non è nuovo. Lo stesso metodo era stato usato in Angola per sconfiggere il movimento popolare. All'ONU, infatti, un rappresentante dell'organizzazione per l'indipendenza dell'Africa del Sud-ovest, la SWAPO, ha dichiarato il rigetto da parte della sua organizzazione, dei colloqui tra le varie tribù della Namibia, poiché si basa sulle rivalità tribali e tende a fare della Namibia un'altra "Bantustan", cioè una riserva di neri in uno stato dominato dai bianchi (come attualmente lo sono il Lesotho e lo Swaziland).

Noi ci battiamo come movimento di liberazione per un'entità libera ed unita. Consideriamo l'annuncio di Windhoek come proveniente dal Sud Africa, e come tale lo respingiamo», ha aggiunto il rappresentante della SWAPO, ed ha ribadito la sollecitazione della sua organizzazione ai membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, affinché venga attuata la risoluzione presa il 30 gennaio, di convocare elezioni libere in Namibia entro fine d'agosto, organizzate dall'ONU. Da quando la ex Società delle Nazioni aveva affidato al Sud Africa il mandato, cioè dal 1919, la Namibia è stata amministrata dal Sud Africa, nonostante che questo mandato gli fosse stato revocato da parte delle Nazioni Unite.

Oggi due fattori principali hanno spinto al Sud Africa a prendere questa decisione, peraltro inaccettabile. Innanzitutto perché un'enorme ondata di mobilitazione ha investito tutti i centri più importanti del regime razzista dell'Africa meridionale, cioè del Sud Africa, e della Rhodesia. E l'altro è stato l'avvicinarsi del terremoto fisso dalle Nazioni Unite per lo sgombero da parte dei sudafricani dei territori della Namibia.

In Libano la situazione sta diventando sempre più grave. L'invasione siriana iniziata su vasta scala a giugno, ha permesso di rovesciare i rapporti di forza a favore della destra libanese.

Si sta cercando di attuare uno degli obiettivi che l'imperialismo ed il sionismo si prefiggevano attraverso le forze reazionarie libanesi, con questa guerra: in questi mesi è in atto un vero e proprio tentativo di genocidio del popolo palestinese.

Un esempio di ciò è stato dato da ciò che succede al campo palestinese di Tall Al Zatar accerchiato da più di un mese dalle forze fasciste e sottoposto a continui bombardamenti. Uno di questi ha provocato il crollo di un rifugio sotto le cui macerie sono rimaste più di 500 persone, soprattutto

ANZIO - Manifestazione in sostegno della Resistenza palestinese

Venerdì 20, alle ore 19, in piazza Pia, organizzata da Democrazia Proletaria di Anzio-Nettuno (PdUP e Lotta Continua). Parlerà un compagno del GUPS (Unione generale degli studi palestinesi). Suonerà Patrizia Scascitelli e il suo gruppo jazz.

Per l'attuazione della riforma carceraria e l'abrogazione degli articoli repressivi

Aumenta ogni giorno il numero delle carceri in lotta



durante la protesta scappavano lungo i corridoi e sono stati pesantemente picchiati, con rabbia.

A Brindisi la lotta dei detenuti continua e si rafforza.

Oggi dopo una notte di pioggia passata sui cornicioni senza alcun riparo

il numero dei detenuti che partecipano alla protesta

è raddoppiato, mentre

intorno al carcere cresce

sempre di più il numero

dei proletari che ascoltan

i motivi di questa lotta.

Nei comizi e slogan dei delegati dei detenuti, in blico a 20 metri di altezza sotto la pioggia incessante, oltre all'attuazione della riforma carceraria, i detenuti vogliono il trasferimento in un carcere che non sia più di 150 chilometri distante dalla loro

residenza ed hanno denunciato nuovamente le condizioni bestiali in cui vivono (il carcere di Brindisi può contenere al massimo 150 detenuti, attualmente ce ne sono 350!). A causa di tutto ciò 5 detenuti hanno tentato di suicidarsi e versano in gravi condizioni all'ospedale.

I colloqui con i familiari oggi sono stati vietati.

La polizia e i carabinieri in forza all'esterno del carcere tentano di evitare i contatti tra i reclusi e la popolazione, provocando continuamente ed hanno addirittura inseguito con le gazzelle un compagno che aveva raccolto un documento redatto dai delegati dei detenuti in lotta lanciato dai tetti, senza peraltro riuscire a fermarlo. Questo è il testo del

documento raccolto:

«In questo documento, inviato alla popolazione, al giudice di sorveglianza, alla stampa, al Ministro di Grazia e Giustizia, all'autorità locale, si elencano le rivendicazioni portate avanti dai reclusi. Facciamo presente che: 1) circa i locali di soggiorno e di pernottamento la situazione di superaffollamento esistente in questo carcere ha raggiunto i limiti dell'incredibile e della possibilità di convivenza. Molti di noi sono costretti a dormire per terra e tutti gli altri debbono adattarsi a dormire in quattro, in celle di due metri per quattro, completamente private di aereazione e di servizi igienici sufficienti.

2) Servizi igienici: ogni settimana in due ore 330 detenuti dovrebbero potersi servire di 7 docce.

3) Situazione del servizio sanitario: è inefficiente sotto tutti i punti di vista. Niente di quanto è previsto dal regolamento carcerario viene rispettato. Per tutti valgono alcuni casi che riguardano proprio dei nostri compagni: due di loro sono sfaticati in casa di cura, ma possiamo garantire che appena giunti in questo istituto erano sanissimi. Un altro è tuttora ricoverato nell'ospedale di Brindisi per grave deperimento organico.

4) Lavoro: non esiste nessuna possibilità di lavoro per i detenuti e per molti di noi che vengono da lontano è necessario un minimo di soldi per poter sopravvivere.

5) Semilibertà, permessi, licenze, affidamento al servizio sociale: come negli altri istituti di pena non esiste nessuna applicazione di queste misure previste dalla legge del 26 luglio 1975, pertanto chiediamo:

1) Una commissione d'indagine su questo istituto e sulle condizioni di vita qui imposte ai detenuti. Commissione composta da: giudice di sorveglianza, un rappresentante della stampa locale, un membro del parlamento, un rappresentante della regione, un rappresentante della procura della pubblica. Tale commissione oltre a svolgere un'indagine conoscitiva sulla situazione dell'istituto, deve incontrarsi con i firmatari della presente, per operare un costruttivo dibattito.

2) In riferimento all'articolo 42 della recente legge date le insopportabili condizioni di vita chiediamo l'avvicinamento ai nostri luoghi di residenza. Per questi motivi abbiamo iniziato lo sciopero totale della fame che continueremo fino alle estreme conseguenze e finché non avremo un colloquio con le suddette persone ed avremo avuto rassicuranti impegni in seguito alle richieste da noi, avanzate.

La mancata applicazione della legge del 26 luglio 1975 e la mancata applicazione del regolamento di esecuzione non fanno che dimostrare ancora che i detenuti sono ritenuti cittadini di serie «B» ed è per questo che debbono ricorrere per fare sentire la propria voce a gesti disperati, eppure richieste come le nostre sono dette da solo spirito umano e richiedono da parte dei responsabili proposte unicamente in senso civile.

S. Manao, frazione di Vico Garganica, ogni estate manca l'acqua mentre gli amministratori comunali democristiani si preoccupano solo di sostenerne e di partecipare alla speculazione che devasta il paesaggio insieme ai vari Delta della Bella, Delta Muti Panzica, Maratea, Damiani». Questo in breve, un volantino distribuito da un gruppo di lavoratori in vacanza a S. Manao che insieme ai compagni del posto ha dato vita a un blocco stradale anche contro gli aumenti massicci ed illegali dei prezzi in molti negozi, e che ha immediatamente fatto arrivare l'acqua. Si è formato un «Comitato di agitazione per l'acqua e contro il carovita». Il volantino discusso nella sezione del PCI di Vico aveva riscosso l'adesione di tutti i compagni, quando a difendere la giunta democristiana si è precipitato un burocrate del partito, consigliere comunale, a spiegare che «il discorso andava articolato» e che poi i soldi a disposizione dell'amministrazione sono pochi e, o si fanno le condutture per le fogne e per l'acqua a S. Manao, o si fanno le fogne a Vico e che poi questi operai del nord non si impiccano, che sono dei privilegiati visto che stanno in vacanza. Comunque la maggioranza dei lavoratori e degli studenti di S. Manao, in gran parte del PCI non sono disposti ad accettare «le compatibilità» del bilancio comunale, né tantomeno a rinunciare all'acqua o a non lottare perché... sono in vacanza!

Così a S. Manao, frazione di Vico Garganica, ogni estate manca l'acqua mentre gli amministratori comunali democristiani si preoccupano solo di sostenerne e di partecipare alla speculazione che devasta il paesaggio insieme ai vari Delta della Bella, Delta Muti Panzica, Maratea, Damiani». Questo in breve, un volantino distribuito da un gruppo di lavoratori in vacanza a S. Manao che insieme ai compagni del posto ha dato vita a un blocco stradale anche contro gli aumenti massicci ed illegali dei prezzi in molti negozi, e che ha immediatamente fatto arrivare l'acqua. Si è formato un «Comitato di agitazione per l'acqua e contro il carovita». Il volantino discusso nella sezione del PCI di Vico aveva riscosso l'adesione di tutti i compagni, quando a difendere la giunta democristiana si è precipitato un burocrate del partito, consigliere comunale, a spiegare che «il discorso andava articolato» e che poi i soldi a disposizione dell'amministrazione sono pochi e, o si fanno le condutture per le fogne e per l'acqua a S. Manao, o si fanno le fogne a Vico e che poi questi operai del nord non si impiccano, che sono dei privilegiati visto che stanno in vacanza. Comunque la maggioranza dei lavoratori e degli studenti di S. Manao, in gran parte del PCI non sono disposti ad accettare «le compatibilità» del bilancio comunale, né tantomeno a rinunciare all'acqua o a non lottare perché... sono in vacanza!

LE RIFORME DEL MINISTRO COSSIGA

Panorama a proposito della riforma della polizia.

Il centro della riforma dovrà essere l'approntamento di nuovi incisivi strumenti tecnici: veicoli speciali per il trasporto degli agenti, «liquidi scivolanti per bloccare gli scalmanati» e così via. Quanto alla legge Reale, secondo Cossiga, è stata sopravvoluta; le decine e decine di morti che la licenza di uccidere ha fatto sulle piazze sono solo incidenti: «qualche isolato agente si è lasciato prendere la mano in circostanze psicologicamente difficili».

Né più rassicurante è il ministro quando parla della riforma dei servizi di polizia. Cossiga ha detto prima di rispondere a quest'ultima domanda del giornalista di

che hanno avuto fra le mani le prove dei più effratti crimini della strategia della tensione, mai arrivati sui tavoli dei magistrati che su questi crimini stavano indagando. Per Cossiga il vero problema è quello del coordinamento delle informazioni: i tre servizi rispettivamente affidati al ministero degli Interni, a quello della Difesa e a quello degli Esteri dovrebbero «dipendere strettamente, dal presidente del Consiglio» e questo da Santillo Cossiga si è preoccupato di sottolineare la continuità con il vecchio ufficio protestando l'innocenza — fino a prova contraria — di funzionari come D'Amato e Catenacci che lo hanno retto quando ancora si chiamava ufficio Affari Riservati e

che hanno avuto fra le mani le prove dei più effratti crimini della strategia della tensione, mai arrivati sui tavoli dei magistrati che su questi crimini stavano indagando. Per Cossiga il vero problema è quello del coordinamento delle informazioni: i tre servizi rispettivamente affidati al ministero degli Interni, a quello della Difesa e a quello degli Esteri dovrebbero «dipendere strettamente, dal presidente del Consiglio» e questo da Santillo Cossiga si è preoccupato di sottolineare la continuità con il vecchio ufficio protestando l'innocenza — fino a prova contraria — di funzionari come D'Amato e Catenacci che lo hanno retto quando ancora si chiamava ufficio Affari Riservati e

DALLA PRIMA PAGINA

FORD

calismo contro Ford «politico di Washington».

Ma questo è solo un aspetto, e tra i più superficiali, della crisi. Più consistente probabilmente è la perdita di basi sociali. Il fatto che solo il 22 per cento degli elettori si dichiari oggi repubblicano ai sondaggi non è di per sé una gran novità: da sempre i repubblicani sono minoritari in questo tipo di sondaggi. Le loro vittorie elettorali sono tutte legate dai cosiddetti «incerti», e sono proprio questi che stavolta sicuramente gli volteranno le spalle. Otto anni di crisi economica l'attamento della disoccupazione anche in questi ultimi mesi di «ripresa» pre-elettorale, la certezza che la permanenza di Ford alla Casa Bianca vorrebbe dire la continuità di una politica economica più deflazionistica: sono tutti elementi che contribuiscono a togliere Ford il possibile elettorato operaio e piccolo borghese al quale è oggi il partito democratico ad offrire, insieme, promesse di rilancio economico e di organizzazione di massa corporativa. Infatti dai sindacati, agli stessi gruppi razzisti dei quartieri bianchi tutti questi tipi di organizzazioni sono oggi legate ai democratici.

Così a questa convenzione i repubblicani si sono presentati nudi e crudi, nella loro essenza, partito del capitale e dei benestanti. La reazione delle autorità militari americane è immediata: tutti i soldati USA di stanza in Corea vengono messi in stato d'allarme, mentre il presidente Ford avuta notizia della imprevista piega degli eventi, dichiara che la Corea Democratica deve pagare per questo «atto di guerra».

In serata è stato raggiunto un accordo per una riunione di una commissione armistiziale e degli ufficiali responsabili dei due settori. Il confine, falso e imposto dagli imperialisti, che divide in due la Corea e che permette al regime fantoccio di Seul di vivere sul terrore, è sempre stato dalla fine del conflitto coreano una zona di attrito e di tensione. La Repubblica Democratica di Corea ha proposto da tempo l'apertura di un processo di riunificazione del paese, pacifico e democratico. Quella odiosa è stata la risposta, violenta e prevaricatrice, dell'imperialismo americano e dei fantocci di Seul, ormai isolati a livello internazionale. Gli USA non sono disposti, ora che anche il governo filippino ha chiesto l'allontanamento delle truppe USA dal proprio paese a perdere l'ultimo caposaldo in Asia.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo 1-8 - 31-8

Sede di BRESCIA
Compagno ferrovieri 10 mila, compagni di Città 10.000, compagni di S. Vigilio 5.000.

Sede di NOVARA
Sez. Novara: 20.000, lavoratori della Donegani 20.000.

Sede di TORINO
Sez. Alpignano 58.500. Contributi individuali:

Paola - Roma 1.500, Raffaele - Viareggio 5.000.

Totale 130.000

Totale prec. 1.864.950

Totale comp. 1.994.500

LOTTO CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Barletta, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

<p